

Eric Laurent, *Lost in cognition. Psicoanalisi e scienze cognitive*, Quodlibet Studio, Macerata 2006

di Raffaele Calabria¹

Consiglio il lettore di, se può, leggere questo libro tutto d'un fiato. Anche se in alcune parti può sembrare ostico, è possibile, non ci vuole molto tempo. E poi, dopo averlo chiuso, di distendersi comodamente abbandonandosi ad una sorta di brain-storming, una libera riflessione e associazione di idee su ciò che si è fermato nella memoria, che ha fatto effetto, traccia. Infine, sarebbe buona cosa tradurre in linguaggio proprio i pensieri così sorti e discuterne con qualcuno che abbia voglia di interloquire con lui.

Ebbene, questo è stato il mio modo di leggere questo simpatico testo, composto da diversi interventi che l'autore ha svolto in varie circostanze e il cui intreccio (veramente ben combinato – l'edizione originale è in portoghese) ha sortito su di me l'effetto di una tensione interessata sempre crescente, al limite del voler, pagina dopo pagina, vedere dove mi avrebbe condotto. Vi confido che l'inizio è pesante e un po' tedioso, come tediose sono le astruse e cavillose elucubrazioni delle teorie cognitivo-comportamentali. Raccapazzarsi tra il "metodo del Dodo" e le ricerche quantitative per produrre effetti di "conformizzazione" e "omogeneizzazione" è veramente arduo. Ci vuole proprio l'interesse e la passione di uno psicoanalista come Laurent per addentrarsi, così sistematicamente, in queste labirintiche indagini il cui scopo, a dir la verità, mi appare alquanto oscuro. È vero, lo dice l'autore stesso, la persistente, ottusa e testarda tenacia alla valutazione è appannaggio del discorso dell'Università e gli effetti di questa cecità sono distruttivi: psicopatici, come "lo psicopatico (che) agisce in maniera tale che egli ignora l'interdetto e la dialettica che lo lega alla trasgressione.", e di riduzione della storia del soggetto "a un ruolo favorente alcuni fattori ambientali sull'espressione dei geni". Ma, ancora, perché tutto questo?

È sempre l'autore, nell'incessante radicalizzazione dei suoi interrogativi, a chiedersi più avanti: "Che cos'è che porta il movimento psico-

¹ Psicoanalista a Ravenna, membro SLP.

analitico europeo a cedere sempre di più ai misuratori, nella speranza di condividere il mercato delle psicoterapie con la macchina universitaria delle TCC?”. In questo modo si passa da una macchina distruttiva ad una macchina impazzita: “Il macchinario degli studi clinici applicato al campo delle psicoterapie è di gran lunga peggiore: è un macchinario impazzito”. Un barlume però emerge e traspare:

Vediamo dunque disegnarsi tutto un movimento che rifiuta gli imperativi del nuovo approccio, in medicina, in psichiatria, nell’università e nelle istituzioni. Questo movimento è in consonanza con quello che è cominciato nella psicoanalisi dopo il rifiuto deciso da J.-A. Miller dell’emendamento Accoyer del 25/10/03. Definisce una politica di rifiuto dell’adattamento al mondo della misurazione generalizzata.

È nella seconda parte del libro, *Psicoanalisi e cognitivismo*, che comincia a delinearci una prima risposta al perché di questo assalto al cielo per mezzo della valutazione universalizzata. Attraverso un acuto percorso tra controtransfert e processi cognitivi, Laurent giunge ad una precisa affermazione: il meccanismo all’opera nel movimento psicoanalitico è “la colpevolezza di ‘aver fallito’”, una colpevolezza che

li spinge tra le braccia delle verifiche valutative. Non è soltanto la pressione valutativa dei poteri pubblici ciò che fa precipitare certi psicoanalisti verso gli studi quantitativi, statistici, verso la ricerca dell’impossibile parametro universale che bisogna misurare. Non si tratta di piangere sulla mancanza di una metodologia, ma di cogliere la forma dell’angoscia dell’analista contemporaneo [...(che)] sogna di colmare la mancanza con la scienza.

Dunque, a fronte di un’angoscia con il suo pesante bagaglio di interrogante enigmaticità, la certezza pacificante alquanto sterile ed ebefrenicamente gaudiente. Nella terza ed ultima parte, *Un reale per la psicoanalisi*, ci è possibile ricevere una risposta più articolata. I passaggi concettuali, sempre molto rigorosi, rilevano di uno spessore teorico non paragonabile a quello dello scientismo cognitivista. Il primo testo si concentra sul “rapporto” tra l’origine e l’oggetto, di cui il trauma (“fenomeno clinico che risponde alla categoria del reale”) freudiano “della perdita necessaria della madre” fa da modello ad ogni “perdita primordiale” di rapporto. È un paradosso inconcepibile se non si prende in considerazione proprio il fatto che “il trauma è un buco all’interno del simbolico”, e che “dopo il trauma della perdita, bisogna reinventare un

Altro che non esiste più”. È così che la reinvenzione e la “funzione di accoglienza del nuovo” diventano cruciali “affinché la nostra civiltà possa fare fronte alle *impasse* crescenti che incontra il suo programma, piuttosto che fidarsi troppo ciecamente della nostra eredità evolutiva”. Questo permette al nostro autore di concludere con l’esilarante frase, secondo cui “la psicoanalisi è fatta proprio per liberarsi della credenza in Babbo Natale”, più che essere un modo di ripristinarla.

Si passa poi allo scritto sul *Trattamento dell’angoscia post-traumatica*. In un mondo che “appare oggi come un programma di computer”, come rispondere “allo scandalo del contingente”? Laurent afferma che “l’attuale estensione della clinica del trauma nelle classificazioni psichiatriche è la conseguenza logica dell’estensione della descrizione linguistica del mondo”. Un po’ come dire che non c’è trauma senza linguaggio. Dunque, il trattamento sarebbe “dare senso a ciò che non lo ha”, un trattamento attraverso il senso? No, “lo psicoanalista non è un donatore di senso [...] è piuttosto colui che sa che il linguaggio, nel più intimo, rimane fuori senso”. E a fronte dell’inaudita affermazione di Lacan, secondo cui “il reale non esiste”, spiega che “il reale esiste per ogni soggetto [...] ci sono solo dei pezzi di reale, solo parziale”. E, “poiché parliamo, e sappiamo così che siamo minacciati da eventi come l’attentato a Madrid”, a mo’ di conclusione propone “la creazione di una nuova categoria sindromica, il *pre-traumatic stress disorder*”. L’originale accento sul *pre* e non sul *post* permette proprio di concentrare l’attenzione sull’accoglimento delle invenzioni del soggetto confrontato col suo pezzo di reale, in quanto impossibile. Breve ma denso è l’interessantissimo testo sulla *Topologia del passaggio, dal linguaggio pubblico al linguaggio privato*, uno scritto che mette in luce il nuovo emerso e prodotto dal fondamentale dispositivo della Scuola, quello della *Passe*. Per ultimo, il singolare scritto su *Lacan cinese?*, da leggere in correlazione con il resoconto di François Cheng (il primo intellettuale cinese che ha dialogato con Lacan) apparso sulla prestigiosa rivista *La Psicoanalisi*, n. 10 del ’91. Raccomando, infine, la lettura della presentazione di Maurizio Mazzotti e della introduzione di Miquel Basols: due preziosi contributi per orientarsi nel percorso delineato da Eric Laurent, che ringraziamo pubblicamente per l’indomabile sforzo che testimonia nel difendere e propugnare la causa della psicoanalisi.